

# Jaafari: «Pochi soldi all'Iraq, promesse tradite»

Il premier iracheno accusa. I Grandi al fianco di Baghdad ma nella capitale continuano le stragi

di Toni Fontana inviato a Bruxelles

**SE LO SCOPO ERA QUELLO** di dimostrare che la nuova dirigenza curdo-scita, che amministra l'Iraq dalle fortezze della green zone di Baghdad, non è isolata e che, ad oltre due anni dall'inizio della

guerra, Europa e Stati Uniti hanno smorzato le polemiche e trovato perlomeno un linguaggio comune, la conferenza di Bruxelles ha rappresentato un piccolo passo in avanti. Ma anche scorrendo il documento approvato al termine dell'incontro (a sostegno della transizione e contro il terrorismo) e ascoltando gli interventi di Condoleezza Rice e Kofi Annan, non si può non notare che tra il dire ed il fare la distanza resta abissale e l'Iraq rappresentato nel summit di Bruxelles non coincide con quello che la cronaca descrive ogni giorno, fatto di attentati e morti, 18 almeno anche ieri uccisi con quattro autobombe nella capitale.

Il termine più ricorrente in tutti gli interventi e nella conferenza stampa finale è stato «inclusivo» (attirare i sanniti nel processo di transizione). La Rice, paladina del nuovo «multilateralismo» americano ha offerto uno «spazio politico» a chi rifiuta la violenza e si è rivolta agli europei dicendo che è «possibile lavorare assieme». Kofi Annan ha lodato il «coraggio e la resistenza» degli iracheni e, dopo essersi schierato a sua volta per una «politica inclusiva», ha indicato nel «compromesso e nella riconciliazione» la via da seguire. L'Europa, rappresentata dal lussemburghese Jean Asselborn, ha chiuso il cerchio sancendo «il ritorno dell'Iraq nel la grande famiglia internazionale». Nella conferenza stampa finale sia Annan che la Rice hanno più volte parlato di

partenariato con Baghdad. La segretaria di Stato ha usato toni molto duri con la Siria ricordando che i marines «controllano le frontiere» e invitando Damasco a cambiare strada sia in relazione all'Iraq che nelle vicende libanesi e mediorientali. Il fronte del no alla guerra (Francia, Germania, e Spagna) ha preferito non riaprire le ferite del 2003 ed il tedesco Fischer ha ricordato che «oggi la situazione della sicurezza è precaria, ma il processo politico è in marcia» aggiungendo però che, anche in ambito Nato, la Germania parteciperà all'addestramento dei militari iracheni, ma a distanza cioè in un campo scuola negli Emirati Arabi. È toccato però agli iracheni riportare la discussione al realismo. Il premier al Jaafari ha ricordato con forza agli organizzatori della conferenza che «occorre onorare le promesse fatte a Madrid». Nella capitale spagnola (23 ottobre 2003) vennero infatti promessi all'Iraq 13 miliardi di dollari, ma si è scoperto che finora ne sono stati spesi solo due. Al Jaafari ha toccato l'altro tasto dolente: il debito. Il capo del governo di Baghdad ha infatti invitato i paesi arabi «ad aprire ambasciate in Iraq». Finora infatti solo l'Egitto possiede una rappresentanza diplomatica a Baghdad ed anche re Abdallah di Giordania, nonostante le pressioni degli americani, ha detto che non intende inviare un ambasciatore finché la sicurezza resta precaria. Dietro la questione delle ambasciate si cela il problema del debito che pesa come un macigno sulla transizione. Il Club di Parigi ha annullato l'80% dei debiti contratti da Baghdad con i paesi industrializzati (40 miliardi di dollari), ma Arabia



Il premier iracheno Ibrahim Jaafari Foto di Thierry Roge/ Reuters

Saudita, Kuwait ed Emirati del Golfo vantano crediti per 70 miliardi. Questi paesi, tutti amministrati da dinastie sunnite, sono in grado di strangolare l'Iraq e non intendono condonare alcunché anche perché preoccupati per la crescente influenza che l'Iran scita esercita su Baghdad. Sotto questo profilo la conferenza si è

risolta in un totale fallimento. La Rice ha ammesso che del debito a Bruxelles si è parlato ben poco ed ha rimandato ad un prossimo incontro ad Amman (18 luglio) gli impegni per gli aiuti. Il problema della sicurezza è stato solamente sfiorato ed è chiaro a tutti, a cominciare dalla Rice che, almeno fino alla metà del 2006, non è in

programma una riduzione dei contingenti stranieri. Su questo anche il ministro degli Esteri Fini, incontrando i giornalisti italiani, non ha detto nulla di nuovo. «Al Qaeda in Iraq», con un messaggio sul Web ha ricordato ieri che i bollettini di guerra continueranno ad elencare agguati e attentati.

## I numeri dell'Iraq

**13** SONO I MILIARDI di dollari promessi al governo iracheno durante la conferenza internazionale sull'Iraq che si tenne a Madrid il 23 ottobre del 2003.

**2** SONO I MILIARDI che sono stati spesi finora per aiutare il Paese.

**1726** È IL NUMERO DELLE VITTIME USA cadute dall'inizio della guerra (marzo 2003) in Iraq, secondo gli ultimi dati forniti dal Pentagono.

**89** SONO LE VITTIME BRITANNICHE cadute nel conflitto iracheno. Il contributo militare inglese in Iraq è il secondo in termini numerici delle forze della coalizione.

**99** IL TOTALE delle vittime della coalizione, esclusi i caduti Usa. Le vittime italiane del conflitto sono 32, 25 militari, 6 civili e un agente del Sismi.

**25426** SONO LE VITTIME CIVILI irachene uccise dall'inizio del conflitto ad oggi secondo i dati forniti dal sito iraqibodycount.com.

**2** GLI ANNI TRASCORSI dal giorno in cui (1 maggio 2003) Bush -dalla portaerei Lincoln- annunciava la fine delle operazioni militari in Iraq.

## MEDIO ORIENTE

### SAEB EREKAT

Il capo negoziatore Anp: respinte tutte le nostre richieste

## «Sharon ha perso un'occasione per rilanciare la pace»

di Umberto De Giovannangeli

«Al primo ministro israeliano avevamo avanzato una serie di richieste che avrebbero rafforzato la fiducia e la cooperazione tra le parti. Purtroppo queste richieste sono cadute nel vuoto. È inutile nascondere: il vertice non è servito a rilanciare il processo di pace. Il dialogo proseguirà ma le prospettive restano incerte. Sì, questo vertice è stata un'occasione perduta». A parlare è Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp, uno dei protagonisti del vertice di Gerusalemme. «A Sharon abbiamo ribadito - sottolinea Erekat - che per quanto ci riguarda il ritiro da Gaza deve essere inquadrate nell'ambito di una attuazione piena della Road Map», il Tracciato di pace delineato dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). Per quanto riguarda i rapporti con Hamas, Erekat è perentorio: «Stiamo operando perché Hamas sia pienamente inserita nella dialettica politica palestinese. Una guerra civile nei Territori non solo affosserebbe la leadership di Abu Mazen ma alimenterebbe il caos e l'anarchia dando un colpo mortale alle residue possibilità di rilanciare il processo di pace».

**Come valutare a freddo l'esito del vertice di Gerusalemme tra Ariel Sharon e Abu Mazen?**

«Come un'occasione perduta per imprimere una svolta nel dialogo israelo-palestinese. Vi saranno altre occasioni per riprendere il filo della trattativa, ma a Gerusalemme non sono stati fatti passi in avanti sostanziali. Avevamo preparato a lungo questo vertice, poi negli ultimi giorni c'è stata una recrudescenza di violenze e quella nera nuvola incombeva su tutti noi».

**È un «de profundis» per le speranze di pace?**

«No, perché il dialogo non ha alternativa. Ma perché questo processo si rafforzi ha bisogno di una precondizione ancora più importante di una intesa sui singoli contenziosi».

**Quale sarebbe questa precondizione?**

«Il pieno rispetto della controparte, evitando atteggiamenti "professorali" di chi non intende prestare ascolto alle ragioni dell'altro ma intende impartire lezioni. Questo atteggiamento è ricomso nel vertice di Gerusalemme e di certo non ha contribuito a rasserenare gli animi».

**A Sharon, la delegazione palestinese aveva presentato un pacchetto di richieste. Quali sono stati i rifiuti più gravi dal vostro punto di vista?**

«Al premier israeliano avevamo chiesto un segnale concreto per ciò che concerne

la liberazione dei detenuti palestinesi. Questo segnale non è venuto. Lo stesso si può dire per la nostra richiesta di ridurre i posti di blocco militari israeliani nei Territori. Avevamo inoltre sollecitato Sharon ad aprire un confronto sullo status futuro delle aree evacuate da Israele nel nord della Cisgiordania: anche su questo punto non vi è stata risposta. Sono silenzi gravi ma l'importante è adesso guardare al futuro e alla cooperazione».

**Israele accusa l'Anp di scarso impegno nel contrastare la violenza e nell'avviare il disarmo delle milizie dell'intifada.**

«Le autorità israeliane sanno bene che le cose stanno diversamente: i nostri servizi di sicurezza hanno contribuito a sventare negli ultimi tempi diversi attacchi suicidi; il presidente Abbas è impegnato a rafforzare la tregua. Ma questi sforzi rischiano di essere vanificati dalle chiusure politiche di Israele».

**Nel vertice si è anche affrontato il tema del ritiro israeliano da Gaza. Con quali esiti?**

«Diciamo esiti interlocutori. Le riunioni di coordinamento andranno avanti, a Sharon abbiamo ribadito alcune richieste che liberino Gaza da un soffocante isolamento. La discussione è aperta, gli obiettivi tutti da raggiungere».

**Da raggiungere è anche lo stop al terrorismo.**

«La nostra condanna degli attacchi suicidi come del lancio di razzi contro città e insediamenti israeliani è netto, totale. Si tratta di azioni che ledono gravemente la causa palestinese. Quei colpi di mortaio sono indirizzati anche contro la leadership palestinese e i suoi sforzi di pace. C'è chi punta al caos e a imporre con la forza il loro punto di vista. Non ci piegheremo ai loro ricatti armati. Il punto è come isolare e sconfiggere i gruppi estremisti. L'azione repressiva da sola non basta. Occorre una risposta politica che non può essere data solo dalla dirigenza dell'Anp».

**Israele teme che dopo il suo ritiro da Gaza, la Striscia diventi una sorta di «Hamasland».**

«Siamo pronti ad assumerci l'impegno di garantire la sicurezza nella Striscia. Almeno cinquemila agenti saranno impiegati a questo fine. Faremo la nostra parte. Israele si impegna da parte sua a non fare di Gaza una prigione a cielo aperto».

(ha collaborato Osama Hamlan)

## IRAN

### AZAR NAFISI

La scrittrice iraniana: forti le proteste in difesa dei diritti

## «Credo nella società iraniana, la democrazia alla fine prevarrà»

di Gabriel Bertinotto

La società iraniana è sana, e il cammino verso la democrazia proseguirà, qualunque sia l'esito di queste elezioni. Di questo sembra essere certa Azar Nafisi, scrittrice, attualmente in Italia per una serie di iniziative culturali, fra cui la partecipazione ai primi di agosto, alla settimana persiana presso il Festival di Ravello.

**Signora Nafisi, il suo paese pare immerso in un'atmosfera di diffuso timore di fronte alla prospettiva che un candidato ultraconservatore vinca il ballottaggio per le presidenziali. Perché la gente dovrebbe essere preoccupata di un eventuale successo di Ahmadinejad?**

«Perché molti si aspettano che un esponente dell'ala conservatrice del regime ne enfatizzerebbe gli aspetti repressivi. Ma in Iran nell'arco degli ultimi venticinque anni la popolazione ha dimostrato di volere maggiore apertura, libertà, laicità, e ritengo che nulla possa fermare il percorso verso la democrazia. L'ansia di cui lei parla, ovviamente, è comprensibile, ma la direzione è tracciata».

**Non si rischia però un'interruzione lunga e pericolosa?**

«Certo, può volerci di più o di meno, ma è un processo inevitabile. Come scrittrice, come persona estranea alla politica, io vedo questo cambiamento affiorare nella società civile. E vedo come le persone che la rappresentano e ne esprimono le tendenze, desiderino fortemente il cambiamento, e desiderino che esso si materializzi con metodi non violenti. Alcuni di loro hanno subito il carcere o la tortura, ma non sono indietreggiati. Non solo, ma all'interno dello stesso sistema di potere, si nota un costante fermento, di individui e di gruppi, alcuni dei quali si staccano dall'élite e cercano essi stessi una maggiore libertà».

**Tuttavia non percepisce anche lei un calo di quell'entusiasmo che accompagnò il principio della cosiddetta era Khatami?**

«Sì, è scemata in parte la speranza in un rinnovamento che piova dall'alto. Ma i cittadini non hanno perso completamente la fiducia nel futuro. Lo dimostrano l'impegno delle donne e degli studenti, che continuano a manifestare pubblicamente per i loro diritti. Lo dimostrano l'alta frequentazione dei siti Internet in cui si discutono argomenti politici o sociali, e così via. Molti possono avere perso la fiducia che avevano in Khatami, ma dopo ave-

re riconsiderato criticamente il loro atteggiamento, forse ora ripongono maggiori speranze nel loro proprio potere. Ed io credo fortemente nella natura democratica della società civile iraniana».

**Non è paradossale che i riformatori si trovino costretti dalle circostanze ad appoggiare ora quel Rafsamjani che avevano sempre tanto criticato?**

«Ma è proprio per questo che ritengo che le elezioni non abbiano tutta quella determinante importanza che si vuole attribuire loro. Semmai, è interessante che Rafsamjani sia stato costretto a modificare le proprie posizioni, ad essere più vicino alla richiesta popolare, a ritoccare la propria piattaforma, rendendola più liberale. Questo dimostra la forza della società civile. Del resto anche coloro che dichiarano di astenersi, come la premio Nobel Shirin Ebad, hanno solo scelto una forma diversa di essere attivi».

**È responsabile l'invito al boicottaggio, se questo favorisse la vittoria di Ahmadinejad e la conseguente occupazione di tutti i centri di potere da parte degli oltranzisti del regime?**

«Il problema è che se voti un candidato, devi credere nella piattaforma che lui propone. Più importante ancora del voto comunque è che perduri il dibattito, il dialogo intenso e continuo. Forse si sopravvaluta la capacità dell'establishment, e non si considera la profondità delle crepe al suo interno. Anche se vincesse Ahmadinejad, sarebbero in grado davvero di esercitare sulla società un controllo così totale? In 25 anni il popolo ha imparato, credo, che è sbagliato considerare personaggi invincibili coloro a cui ci opponiamo. Certo preferisco prevalga un candidato che possa espandere piuttosto che limitare le libertà».

**La società iraniana è vulnerabile alla propaganda populista di chi, come Ahmadinejad appunto, si atteggia a campione dei poveri e dei diseredati, contrapponendoli a una serie di altri gruppi sociali, i benestanti da un lato, gli intellettuali dall'altro?**

«Il problema è reale, ma coloro che sono stati danneggiati e tramatizzati dal regime sono tanti, e presenti in ogni strato della popolazione. Non c'è alcun settore sociale che sia veramente coeso. Per questo è difficile che chiunque riesca ad attrarre a sé un'intera categoria e a farne la propria roccaforte inviolabile».

## 2° Congresso di Sinistra Ecologista Congressi di circolo

Giovedì 23 giugno

Venerdì 24 giugno

### NAPOLI

Ore 15.30  
Sala S. Maria La Nova  
Partecipa  
Claudio Falasca

### ANCONA

Ore 17 - Casa del Popolo 'Palombella'  
Via Flaminia  
Partecipa  
Mariano Guzzini

### PERUGIA

Ore 17 - Giardini Thebris  
Area industriale di Ponte Felcino (PG)  
Partecipa  
Fulvia Bandoli

### VERONA

Ore 18 - Federazione Ds via Nicheola 9 (S. Michele)  
Partecipa  
Stefano Semenzato

### FOGGIA

Ore 16.30  
Sala Convegni Museo di Scienze Naturali  
Via G. Di Vittorio 132  
Partecipa  
Sergio Gentili

### MACERATA

Ore 18 - Via Verdi, 10  
Partecipa  
Valerio Calzolaio

Ad Anna Pizzo e Gigi Sullo

Tanti auguri per il vostro nuovo giornale e per il raggiungimento del più classico degli obiettivi borghesi: il matrimonio!

Gli amici de l'Unità